

VARIAZIONE e MUTAMENTO

1. Premessa

È importante codificare quella che ormai è una convenzione terminologica molto diffusa, cioè la distinzione fra *variazione* e *mutamento*: mentre la prima riguarda la differenziazione che attraversa ciascuna delle sue sezioni *sincroniche* interne a una determinata lingua (ovvero, con terminologia saussuriana, *stati di lingua*), per ‘mutamento’ intendiamo invece le trasformazioni cui qualsiasi lingua è esposta lungo l'asse temporale o *diacronico*.

2. Interazione fra *variazione* e *mutamento*

Che la distinzione tra i due piani non sia netta lo dimostra da una parte il fatto che su un determinato equilibrio sincronico continuano ad esercitarsi influssi riconducibili a stadi linguistici precedenti e dall'altra la constatazione che il mutamento linguistico presuppone la variazione interna ai sistemi linguistici.

Una riflessione di questo tipo costituisce un superamento della asserita staticità della sincronia a favore di un equilibrio in costante tensione, che sarebbe stato successivamente prospettato in termini di *sincronia dinamica* da André Martinet¹ e Roman Jakobson.

Per Martinet in ciascuno ‘stato di lingua’ esiste un’area di fluidità individuata da una serie di elementi instabili della struttura linguistica che in quanto tali sono esposti a un possibile mutamento.

Jakobson desume che la diacronia interagisca strettamente con la sincronia dalla compresenza di più varietà funzionali in un medesimo ‘stato di lingua’. Lo studioso muove dalla considerazione che in ogni assetto sincronico coesistono “stili di pronuncia, varianti grammaticali, locuzioni diverse che sono interpretati, da una collettività di soggetti parlanti, come propri di generazioni diverse [ossia come arcaismi] o di diverse tendenze stilistiche” (Raynaud 1990,

¹ Martinet e Jakobson sono i due studiosi che hanno, quasi simultaneamente, adottato per primi la ‘formula’ della *sincronia dinamica* al punto che potremmo parlare di poligenesi del costrutto e del relativo tipo terminologico. La primogenitura cronologica sembra appartenere a Jakobson, mentre Martinet, pur avendo tematizzato la *dinamicità* dei sistemi linguistici già negli anni Quaranta e Cinquanta, avrebbe fatto uso per la prima volta del tecnicismo solo sul finire degli anni Sessanta. In proposito si rimanda al *Contributo alla definizione del costrutto di ‘sincronia dinamica’* (per questa ricostruzione metalinguistica cfr. Orioles 2019).

p. 251): ma quelli che in sincronia vengono percepiti come ‘dialetti funzionali’, o come ‘stili’ diversi, in origine erano varianti marcate in senso temporale, stadi successivi di una trafila evolutiva. Se, sotto questo aspetto, è lecito dire che la diacronia si proietta sulla sincronia, va preso atto anche del fenomeno inverso: quello che in origine era una variante, prerogativa di una classe sociale o comunque di un segmento della comunità linguistica, può diventare il punto di partenza di un mutamento generalizzato che si estende all'intero sistema. Possiamo in definitiva parlare di proiezione della sincronia sulla diacronia, come si vede con chiarezza nel modello tridimensionale del mutamento fatto valere ad esempio da Lazzeroni 1987, p. 37: il concetto viene qui espresso con la formulazione “il mutamento è, dunque, connesso con la variazione”. Per sottolineare l’interdipendenza tra variazione e mutamento può essere utile la sintesi che ne propone Berruto:

Tra variazione e mutamento intercorrono peraltro rapporti molto stretti, in quanto i fenomeni di mutamento linguistico sono spesso alimentati da fatti di variazione linguistica e il mutamento consiste nella sostituzione durante un certo lasso di tempo di una variante con un'altra variante ... attraverso una fase in cui le diverse varianti coesistono e si distribuiscono secondo tendenze determinate da fattori sociali (età, ceto dei parlanti, valore di prestigio o meno delle varianti, ecc.) (Berruto 2011, p. 1547).

3. Le varietà diacroniche

Per individuare e definire i diversi stadi evolutivi di una determinata lingua, ossia le diverse forme che essa assume nel tempo, parleremo di *varietà diacroniche*.

A puro titolo esemplificativo, si citano qui l'anglosassone rispetto all'inglese moderno, l'italiano trecentesco, il latino dell'età imperiale, il veneziano del Settecento ecc. Tra uno stato di lingua e quello successivo possono intervenire una serie di innovazioni foniche, morfosintattiche; può aversi acquisizione, perdita e rimaneggiamento di unità lessicali ed in generale un riassetto degli equilibri strutturali più o meno avanzato a seconda del tempo trascorso e di altri fattori. La rapidità e l'intensità del mutamento cambia infatti da lingua a lingua ed in una stessa lingua cambia in rapporto al variare delle condizioni storico-culturali: ad esempio se l'italiano antico resta, al di là di alcune pesantezze, sostanzialmente comprensibile per un contemporaneo (basti qui citare la chiarezza della terzina iniziale della Divina Commedia di Dante "Nel mezzo del cammin di nostra vita / mi ritrovai per una selva oscura / che la diritta via era smarrita"), non così si può dire per l'inglese di Chaucer rispetto all'inglese del 2000.

Si sono fatti dei tentativi, non del tutto convincenti, di calcolare in maniera scientifica e oggettiva un indice del mutamento: è sorto in proposito un indirizzo di studi denominato *glottocronologia* i cui risultati sono comunque molto discutibili e falsificabili (cfr. Lazzeroni 1987, pp. 31-32). Si può solo dire che una lingua è esposta a forti accelerazioni ogni qual volta intervengano rivolgimenti culturali, sociopolitici o naturali (rivoluzioni, ondate migratorie, conflitti, catastrofi ecc.).